

«LA VENDEMMIA IN VALPOLICELLA»
UN POEMETTO INEDITO
DEL SETTECENTO

Il poemetto che di seguito pubblichiamo era inteso essere una parte di un «Corpus di componimenti enoici veronesi inediti o rari» che era stato progettato con il compianto dott. Giuseppe Morsiani, grande conoscitore di cose riguardanti la vite ed il vino. Era stato possibile rinvenirlo grazie alla segnalazione ed alla cortesia del dott. Giuseppe Franco Viviani, al quale va anche la nostra gratitudine per aver pazientemente e competentemente collazionato la trascrizione al *computer* con il testo originale. Venuto improvvisamente a mancare il dott. Morsiani ed accantonato il primitivo progetto, il componimento, di cui riportiamo anche il frontespizio composto con gusto 'epigrafico' vede oggi la luce sui «Quaderni della Valpolicella», che trattano delle vicende del territorio descritto dal suo autore, il marchese Maurizio Gherardini.

Di lui non si sa molto. Egli si dice «veronese», e questo è abbastanza ovvio anche dalla conoscenza della regione che dimostra nello scritto. Quando lo iniziò era – sempre secondo le sue affermazioni – convittore nel collegio dei nobili di Modena. Era questo un collegio rinomatissimo all'epoca da cui, secondo Bennassù Montanari, «non riuscivano che valorosi» e presso il quale studiarono anche Giovanni ed Ippolito Pindemonte. Il nostro doveva pertanto appartenere ad una famiglia di notevoli possibilità economiche, che poteva mantenere un figlio «all'estero» per ottenere un'educazione di prim'ordine in un prestigio so istituto. Inoltre era «segretario dell'Accademia»: di quale, non lo ha lasciato scritto. Una ricerca presso l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere non ha rilevato alcunché.

I Gherardini erano una famiglia di origine toscana, di Pistoia, e ne avevano dovuto fuggire nel Trecento, durante le lotte fra Bianchi e Neri. I tre fratelli Gherardo, Maurizio e Tommaso divennero soldati di ventura del re d'Inghilterra e come tali combatterono in Irlanda, ottenendo riconoscimenti per il loro valore e feudi in ricompensa.

Gherardo andò poi in Francia, si mise al servizio di quel re e si stabilì nella Champagne. Nel ramo inglese della casa sono annoverati una Brigida, morta nel 1470 e dichiarata beata, e Gherardo, conte di Desmonia, il quale perse la vita durante lo scisma di Elisabetta I, nel 1569, per la sua fede cattolica. Il ramo veronese dei Gherardini discendeva da un Angelo, figlio di Pietro, che aveva lasciato la natia Firenze per diventare consigliere alla corte dell'imperatore. Egli, verso la metà del Cinquecento, non trovando confacente alla propria salute il clima d'oltralpe, venne a stabilirsi con la sua famiglia a Verona, da lui scelta «ancor per essere sù le porte della Germania», con la quale aveva sempre intensi rapporti.

Nel 1633 Francesco I, duca di Modena, investe di alcuni feudi un Angelo Gherardini *civis veronensis*, nipote del primo Angelo e nel 1695 la famiglia, in virtù dei numerosi servizi prestati alla casa d'Austria, viene autorizzata a portarne l'aquila bicipite sullo stemma. Nel 1664 un Gasparo Gherardini, marchese di San Polo, di Scurano, Bazano ecc., viene nominato vicario della *Domus Mercatorum* veronese. Nel Settecento il medesimo onore tocca ad un suo discendente: Francesco.

Troviamo il nostro autore, Maurizio, nella biografia di Silvia Curtoni Verza tracciata da Benassù Montanari. Il suo nome figura fra gli amici «più ragguardevoli» che plaudono al matrimonio della Curtoni, che aveva appena abbandonato il proposito di farsi suora, con Francesco Verza, gentiluomo veronese, il quale si era in precedenza – orrore! – «ingattito di una giovane onesta, ma d'umile condizione». Il Gherardini aveva un'educazione cosmopolita; aveva viaggiato per tutt'Europa. Il Montanari riporta una quartina, scritta da Giovanni Pindemonte «nella quale Silvia si lagna ch'egli avesse preferito il viaggiare al rimanersi presso di lei:

Di Parigi spirar l'aria ridente,
Udir di Londra il favellar fischiante,
La russa contemplar gloria nascente
Più caro ti sarà del mio sembante?»

Evidentemente stava facendo il tirocinio per quello che sarà il suo incarico ufficiale, quello di «oratore», ovverossia ambasciatore, dell'imperatore Giuseppe II d'Austria presso la corte sabauda, nella scia della tradizione familiare di fedeltà all'impero. Dalla medesima biografia della Curtoni sappiamo anche che il Gherardini aveva sposato una donna dell'alta nobiltà milanese, la quale lo aveva seguito a Torino.

L'incarico diplomatico non può essere dato al nostro prima del 1780, anno dell'incoronazione di Giuseppe II, e il lavoro dev'essere stato scritto una quindicina di anni prima, quindi attorno al 1760.

L'autore afferma di avere iniziato il poemetto «fra gli ozi, e la solitudine della campagna». Tale campagna è evidentemente la Valpolicella, dove il Gherardini deve aver posseduto una villa od una casa agreste e dove l'autore sogna di restare:

«Ah perché a me condur vita tranquilla
 Non lice nel bel sen di Policella
 In frà il silenzio d' un amena Villa
 Co' miei volumi fuor d' ogni procella».

Un desiderio probabilmente destinato a restare inasaudito, in quanto, ce lo ricorda una nota apposta da qualcuno sul retro del manoscritto, egli intraprese presto la carriera diplomatica che lo portò, come si è detto, alla corte dei Savoia, a Torino, dove morì «corsa un'assai onorevole carriera in Diplomazia».

Non deve aver pertanto avuto molto tempo da spendere in Valpolicella, se pur ne ebbe. La stessa nota ci dice che alla partenza per l'incarico torinese il nostro donò il manoscritto alla contessa «Silvia Verza Guastaverza», l'amica di cui sopra dicemmo, e quest'ultima lo donò poi al G.B.G. che stese la nota in questione.

Il poemetto, oltre ad essere un *divertissement* ancora godibile oggi, ci permette di estrapolare dalla grande allegoria bacchica sia notizie che indirettamente ci danno conto delle conoscenze (e credenze) di allora circa fatti geografici o storici, sia notizie sulla coltura e sulla stessa vendemmia. Il Gherardini dedicava il carne a persona colta ed illustre, quindi non poteva esimersi – cosa d'uso in quei tempi – dal fare sfoggio di varia erudizione.

Nel primo canto si diffonde a descrivere la Valpolicella coi suoi villaggi. La dice non lontana da Verona, «dalle antiche mura / della città dell'Adige Donzella» e, con un'iperbole poetica, «Frà eterni fiori, e frà molle verzura». Ne traccia i confini all'Adige e, verso nord, ai Lessini ed altre colline: «La valle è divisa in tre parti, ed è tutta coperta di vigneti, i quali sono sostenuti da olmi, da frassini o da carpini». Evidentemente non era ancora stata introdotta l'usanza di far sostenere i filari da pali secchi ed era in vigore l'uso antico di far arrampicare i tralci sul «vivo».

Ricorda Gargagnago, e rammenta la permanenza di Dante in villa e la credenza che qui egli abbia finito la stesura della *Commedia*. Per Marano, il Gherardini riporta la discutibile etimologia che vuol fare derivare il nome del paese da Mario, il quale qui avrebbe sconfitto i Goti, e localizza così in Valpolicella i «Campi Raudi». Di Fane rammenta il Ponte di Veja, meraviglia naturale che interessava vivamente gli studiosi settecenteschi. Negrar e Fumane invece sono sacrate a Bacco, in quanto famose per il loro «vin robusto». Crede erroneamente in origine dedicato a Bacco il tempio a San Giorgio (oggi Ingannapoltron) sul quale è sorta poi l'attuale chiesa romanica.

Ma, nella grande allegoria della vendemmia degli dei pagani, il Gherardini ha riprodotto quella che era la vendemmia reale e come si svolgeva sia la raccolta delle uve, sia la pigiatura. Il giovane marchese accuratamente osserva ed altrettanto accuratamente descrive gli attrezzi e le operazioni della vendemmia. Le «armi» dell'esercito dei vignaioli erano due: «coltellin ritorto l'innocente / arma formava» e «bianchi capacissimi canestri eran gli scudi». La forbice era ancora lontana e si vendemmiava con quella che in altre parti del Veneto viene chiamata *britòla*) per l'appunto un coltello a lama ricurva a gancio. Per salire sulle vigne c'erano «tripodi e scale», quei treppiedi di legno fissi che venivano e vengono talvolta ancora usati e alte scale a pioli, che erano appoggiate agli alberi e servivano per raccogliere i grappoli dai tralci che si erano arrampicati in alto tra le fronde dell'albero tutore.

I vendemmiatori salivano con un cesto e, quando era pieno, lo vuotavano in uno più grande che le «ninfe» (e quindi le donne) si ponevano «sul capo, ove torcean la chioma in nodi», sistemando i capelli in modo da fare un sostegno al fondo del cesto medesimo.

Il Gherardini nota fedelmente come le donne andassero a posare l'uva matura sull'erba al sole; ed annota addirittura il procedimento per fare il «recioto». Egli afferma: «È uso in Policella portar l'uva a casa, ove giunta viene distesa nell'erba, o sopra i Granaj, acciò, che si spogli di quell'estraneo umore, che più abbondante nella fresca stagione suol starle intorno». Pertanto venivano usati due procedimenti: quello di un appassimento, o meglio un'asciugatura, sul *sélese* di casa per breve tempo, forse solo un pomeriggio, ed un appassimento «sopra i Granaj», né più né meno di quanto accade oggi nella preparazione del Recioto e dell'Amarone.

I grappoli venivano quindi posti nelle «conche», recipienti non molto alti e larghi, che venivano riempite fino a che fossero rase. In queste entravano due pigiatori, i quali continuavano a camminare nella massa di grappoli che andava mano a mano divenendo mosto. La tecnologia cominciava a fare capolino:

«Fù chi andava una volta raccontando
Se non erro, che v'àn certi paesi,
Che il vin col torchio spremono ...».

Ma è un sistema che non garba al nostro marchese, il quale ritiene che peggiori il vino

« ... oh nefando
Costume, oh maledetti quegli arnesi
Quanto è mai meglio andar con piede errando

dentro alle Conche con modi cortesi,
 Quanto buon gusto quel vin possiede
 Che non rio legno, ma calcò uman piede».

Il mosto veniva poi travasato in una tina «capace» e, quando questa era colma, veniva ricoperta con uno strato di graspi di uva.

La preparazione dei recipienti per il vino era quella che poteva vedersi sino a una trentina di anni or sono:

«... chi accomoda, chi terge
 i Vasi, chi con giunchi, i Cerchi cinge;
 Chi tura buchi con la stoppa, e asperge
 Acqua, chi le fessure unisce, e stringe,
 Chi vota l'onda, che dal fonte emmerge
 Entro le Botti, ed esse agita, e spinge,
 Altri lava il Mastello, altri la Tina ...».

Quando il mosto si riteneva adeguatamente fermentato da parte di qualche esperto (il Gherardini fa fare questo assaggio a Sileno), veniva travasato nelle botti, dove si compiva la sua trasformazione.

Il giovane marchese maliziosamente ricorda anche gli effetti ... secondari del mosto appena pigiato. È un'esperienza che tocca allo smodato Saturno.

« ... indisposto
 Saturno, che succhionne oltre il costume
 lasciò affè nella Pancia, e fama è ancora,
 Che a seder non potesse ei far dimora».

Il nostro chiude la descrizione della vendemmia con una *fête au village* quale con ogni verosimiglianza si svolgeva nei paesi al termine della vendemmia, per festeggiare il raccolto dell'annata. I giochi erano quelli che ancor oggi non sono dimenticati: l'albero della cuccagna, il salto dei carri, ed una specie di «padrone della montagna» rusticale.

L'albero della cuccagna è innalzato al mezzo di una pozza d'acqua, in modo che i concorrenti vi possano arrivare solo con un salto; inoltre è cosparso di una sostanza scivolosa, come avviene anche oggi nei rari casi residui. Il premio non è molto: dell'uva ed un fiasco di vino; forse nei casi reali i premi erano un po' più consistenti, sebbene sempre costituiti da prodotti agresti. Il salto dei carri consisteva nel dover saltare al di là di una conca nella quale era stato posto del mosto e dei graspi, di modo che chi falliva il salto e cadeva nel recipiente venisse ad essere tutto sporco di mosto.

Il terzo gioco pare essere stato una specie di *football* americano senza pallone, e senza limiti di colpi, ma il Gherardini lo fa interrompere per l'ascesa al cielo del frutto della vendemmia e di tutta la brigata degli dei dell'Olimpo.

Il nostro sogna di salire anch'egli:

«Perché non posso anch'io salir con lei
Come ben delle stelle parlerei».

Perché l'uomo salisse fra le stelle – senza Bacco, né vino, ma con cibi ohimé liofilizzati – doveva passare ancora oltre un secolo.

GIORGIO MARIA CAMBIÉ

LA VENDEMMIA
DELL'UVA
IN VALLE
POLICELLA

POEMETTO
DEL MARCHESE MAURIZIO
GHERARDINI VERONESE
CONVITTORE NEL COLLEGIO DEI
NOBILI
DI
MODENA,
E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA

*Nil desperandum Teucro Duce et Auspice Teucro
Certus enim promisit Apollo
Horat. Lib. 1 Ode 7
Rien n'est beau, que le Vrai, le Vrai seul est aimable,
Il doit regner par tout et meme dans la Fable
Boileau*

(annotaz. ms. sul retro del frontespizio) «L'Autore di questa Opera in sul partire per Torino (ove morì, corsa un'assai onorevole carriera in Diplomazia) volle farne un dono alla egregia Donna Cont. Silvia Verza Guastaverza, la quale poi ebbe la gentilezza di regalarmela. G.B.G.».

*All'Ornatissimo ed egregio
Cavaliere il Sig. Marchese
Alfonso Fontanelli*

Non credo, che a cosa veruna sia riserbato il farvi più grande di quel che siete, se queste ottave il potessero, io non invidierei, né l'Ariosto, ne Omero stesso: ma io sono troppo buon conoscitore di me medesimo per giudicare del lor poco merito. Mi contento però di dimostrarvi la mia stima, e l'amicizia mia. Questi versi sono cresciuti frà gli ozi, e la solitudine della campagna. A dir più vero io aveagli chiamati in mio soccorso, e meco gli volea per sollevarmi dalla pensosa Matematica, e dalla severa Metafisica. Ma appena l'animo mio incominciava a provare le dolcezze di questo alleviamento, che parve, che Soffia mi richiamasse con volto severo, ed io obbedir volli a chi troppo piaceami, che comandasse.

Non per tanto fugirono da miei pensieri, e a più sereno tempo io gli ho avuti con meco, e con loro io far altro non ho saputo, che pensar di Voi.

Voi non siete di quelli, Ornatissimo Sig.r Marchese, che mentre chiusi stansi in sode, ed austere Discipline sprezzano ciò che non sanno, ed anno a vile la poesia.

Le mie orecchie istesse v'udirono più volte chiamar i Galilei, i Leibnizzi, i Petavi, i Kepleri, i Grossi, i Bernulli, gli Haller, e i Manfredi dalle lor Urne rammemorando le scienze da lor fatte più eccelse, e le Muse da lor corteggiate vezzosamente. La Filosofia è la guida del Uomo; in essa vediam noi stessi, essa ci insegna a riconoscere dove, chi, e perché siamo, gli obblighi nostri, ciò che noi move, che noi circonda; ma non per questo, quasi serva a suoi Trionfi, ella incatena la poesia. Senza il Lei ajuto, chi sà se or fummerebbero le sue are di tanti incensi. Per i versi, per questo dolce, e divino incanto gli antichi animi selvaggi dimenticarono l'indol crudele, e lasciaronsi cingere dai vincoli della società. Per essi principiarono a conoscere quel, che sentivano, e Poesia fugò a poco, a poco il pregiudizio, e la brutalità; e suelse le spine, e aggevolò la strada alla Filosofia.

Il Poemetto esigerebbe un'Apologia più prolissa di qualunque lungo, e noioso commento, ma io mi consolo, che egli sen viene a Voi, e si posa sotto un'ombra assai grata.

Fatelo degno de' vostri sguardi, quando pensieri, e cure sorgono a turbare il sereno, di cui gioite. Oh Lui felice, se potrà rallegrarvi. Egli vanta un po' di genio Berniesco, per che gli Attori, e gli Eroi sono un mimmico eglino stessi, e pare, che sdegnati si fossero se trattati in altra maniera.

Le Ottave alle volte pensano radere il suolo, alle volte ardiscono volare, ma interrogatele ed esse renderanvi ragione del loro genio. In trattandole bisogna esser un Mito pietoso, e non un Radamanto inesorabile.

Io sono con tutta la stima.

Maurizio Gherardini

CANTO PRIMO

- I Fra i cupi metafisici pensieri
 Vieni, conforto dell'umana vita
 Spirto dei vati, e de' studj severi
 Non paventar la faccia scolorita;
 E a giovine Poeta i bei sentieri
 D'illustre gloria, e di virtude addita
 E all'alto volo tu servili d'Ajo,
 E in man gli porgi penna, e calamajo.
- II Non vo' cantar le imprese di Guarino
 Non quel, che fe' Tristano, o Lancellotto,
 O qualunque altro bravo Paladino
 In stringer lancia, e in rottar spada dotto;
 Non bel sorriso, non volto Divino;
 Non uom' dall'odio, o dall'amor condotto:
 Canto più eccelsa cosa, o Vati miei,
 Io canto la vendemmia degli Dei.
- III Dalla Tomba onorata ergi la fronte
 Redi, e benigno i vesti miei rimira;
 Né se la Valle mia sovra il tuo Monte
 Innalzo, a sdegno non averlo, e in ira
 E tu nemico dell'alpestra Fonte
 Ascolta il suon dell'inesperta Lira,
 E tu con il Tirso, e con la bieca faccia
 Le chiom'azurre Najadi discaccia.
- IV Oh tu che nomi doni a nostra etade
 Emulo de' Luculli, e degli Augusti,
 Per cui al fior di queste alme contrade
 Lice trattar de' nostri, e de' vetusti
 Secol le carte, e che del ver le strade
 Premesti, e di virtude i calli angusti;
 Benché non di beltà, di grazia aspersi
 Accogli grato questi incolti Versi.
- V Non lunge siede dalle antiche mura
 Della Città dell'Adige Donzella
 Frà eterni fiori, e frà molle verzura
 L'ammenissima Valle Policella;¹
 Dalle man della provida natura
 Opra mai non esci certo sì bella;
 Né crederò, che le piagge d'Alcina
 F fosser cosa più vaga, e pellegrina.
- VI Dove spira di Nembi Austro fecondo,
 E dove in grembo a Teti il Sol s'asconde
 Cingela intorno l'Adige profondo
 Colle sonanti rapidissim' onde,
 E dove aurora estolle il capo biondo,
 E u' l'orsa raggio gelido diffonde
 Con l'alta fronte pongonle confine
 I Lessin Monti, e agevoli colline.
- VII A chi cammina pel piacevol calle
 Offresi innanti dilettoza scena,
 Che in tre distinta la gioconda Valle
 Rendono i colli con l'aprica schiena:
 Intorno, intorno ombra gradita falle
 La vite dei suoi grappoli ripiena,
 Ch'or al Olmo, e allungando ora le braccia
 al Frassino, o il vicin Carpano allaccia.
- VIII Non io dirò quante nel molle seno
 Ville superbe chiuda, ed orti aprici,²
 In cui quando ritorna il Ciel sereno,
 E Primavera con i di felici
 Pongono Ninfe Belle albergo ameno;
 Ne dirò le lor caccie e i giochi amici,
 Ne la vita, che fan senza fatica:
 Ah chi la gode il ciel lo benedica.
- IX Ma frà il comun silenzio non oblia
 Te Gargagnago la mia Musa. Oh Diva³
 Piaggia t'adoro, in cui l'intatta via,
 che da tant'anni incerto orror copriva
 Della Toscana amabil Poesia
 Incominciò a calcar franca, e giuliva
 Del primier Vate l'Itala Camena,
 D'alti concetti, e carmi altier ripiena.
- X Tu, tu gli mirasti ordine, e vita
 Alle prime poetiche parole,
 E tu vedesti uscir con la faccia ardità
 L'arte Divina ai primi rai del sole;
 L'arte Divina, ch'or vile, e romita
 Stassen frà piagge abbandonate, e sole,
 E se non è neppur del tutto estinta
 Giace d'alte tenebre intorno cinta.

- XI Oh di corbi malnati invidiosa
Schiatta, che sempre gracchi all'aria vana,
E che tacci di inutile, e noiosa
Ogni scienza al tuo saper lontana,
Una volta t'accheta, e un poco posa,
Che l'Orco un dì t'affoghi, o la Beffana.
Ma dove corro, dove son, che dico!
Il troppo fervid' estro io maledico.
- XII Ne tacerò te, che da Mario hai nome⁴
Celebre Villa, che vagheggi altera
I monumenti, che egli alzò, già dome
Le ostil Falangi, e la Gota Bandiera.
Ne andrà nascose il tuo celebre Nome⁵
O tu famosa per l'Europa intera
Fano, u' Ponte stupendo alzò natura
D'eccelso uom già studio egregio, e cura.
- XIII Ma che dirò di voi sì a Bacco grate⁶
O Negrara e Fumane, ov'egli un giorno,
Le piagge della Grecia abbandonate
Fama è, che con Arianna almo soggiorno
Ponesse; e che dirò di tua beltate
San Giorgio di Delubro eterno adorno⁷
E che di voi; ma il dir tutte il vanto
Opra non è dell'umile mio canto.
- XIV In questa Valle, in questo Paradiso
Al venir dell'Ottobre fortunato
Allor che forse i Dei con smorto viso
Temono bere il Nettare innaquato
E quando Bacco ha già bello, e deciso
Essere vote le Botti, e il vin spacciato
La soave vendemia qui si fa
Per tutte le celesti Maestà.
- XV E già metteva fuor l'antica testa
Di nere Uve mature, e color d'oro
Incoronata Ottobre, e in sù la vesta
Sparsa avea frondi, che degl' alber foro;
E quasi, che temessero la pesta,
Le Rondinelle tutte in concistoro
I bagagli mandavano ai Navigli,
Per isfugir d'Inverno i crudi artigli.
- XVI Quando Pan, quel che un dì già corse invano,
(che al rammentarlo ancora anela, e suda)
Dai vicini monti, e dal vicino piano
Incominciò a chiamar la gente ignuda.
Di quelle canne il suono ogni lontano
Satire udrebbe, se ben fosse a Buda,
Infatti ne compave una gran frotta
E ne facea Naupilio la condotta.
- XVII Bello era il rimirar scendere cornuti
Delle Selve, e dei Monti i Cittadini,
Irti nel pelo, e nel mento barbuti,
Vezzosi in volto, come Babuini;
E bello era il mirar que' Divi irsuti
Con gambe torte, e con piedi caprini,
Saltando come tanti disperati,
Metter grida, ed altissimi ululati.
- XVIII Di canne in altra parte incoronata
Di Fauni, e di Silvan con rossa faccia
Miravasi apparir una Brigata
Di Fauno caminando su la traccia;
E chi un Orchade seco, e chi l'amata
Driade traeva, e non temea minaccia;
Ed altre mille boschereccie Dive
Quasi con lor venian serve e cattive.
- XIX Ne inerme già la fortunata gente
Venne all'atto famoso, e memorando;
Risplendeva per l'armi alteramente,
E imbracciava lo scudo al par d'Orlando;
Ma, coltellin ritorto l'innocente
Arma formava, e no 'lo ferro nefando;
E bianchi capacissimi canestri
Eran gli scudi dei Guerrier Silvestri.
- XX Poiché Pan vide il Popolo soggetto
Esser venuto, od a venir vicino,
sovra d'un eminente, e bel poggetto
Fatto a posta per farvi un discorsino,
Con il Braccier salì grave d'aspetto,
Mirò, lisciossi i Corni, e il bel visino,
Tossì, spuntò, menò un tantin la coda
Grattò la Nucca, e disse: Ognun qui m'oda.

- XXI Capri-barbicornipedi-Campioni,
Orcadi-Driadi-Fadi-Napee
Già ben sapete tutte le ragioni,
Per cui qui siete, e quel che far si dee:
Al vostro buon voler ponete i sproni
Dunque, o Brava Canaglia, o amiche dee,
E siate buoni, poichè siete belli;
O Fauni, o Satiretti, o Silvanelli.
- XXII Questa è la Valle, e so già, che 'l sapete,
Senza che vel dica un'altra volta,
Che co' suoi dolci grappoli la sete
Cava agli Dei, che stan sù quella volta,
E che cogliere ancor suole alla rete
Giove, e far a lui gir la testa in volta,
E renderl' anco altier con tutti, e indomito
Quando un tantin di più v' alzando il gomito.
- XXIII Posto questo ora noto vi fo Io,
Io che non dissi mai una parola invano
Che verrà tosto un certo amico mio
Dei bagordi, e dei chiassi Caporano
Che inviteravvi a un grand'uffizio, e pio,
E alla vendemmia poi faravvi mano
Per non veder dormir sempre oziose
Tante gentil adorabili, e vezzose.
- XXIV Perchè vi trovi dunque belli, e pronti,
E con le cose vostre preparate,
E non v'abbiano a far beffe, ed affronti
Le sue Femine pazze, invidiavolate;
Rivedete ben bene i vostri conti,
E al meglio, che si può tutta adornate
La grave maestà della Persona,
Ne la lasciate andar giù alla Carlona.
- XXV Pettinate la barba, e il lungo pelo,
Ite a lavarvi nei vicin Torrenti,
E con l'acqua, che apposta mandò il cielo
Torgete il lezzo, e fatevi lucenti;
Ma niun dell'onda beva, ah giuro a cielo,
Chi gusteranne l'ira mia paventi;
E poi fia noto, che vi bee l'Armento,
il Becco, l'Orso, il Lupo, ed il Giumento.
- XXVI Io non penso, che sia vostro decoro
Mettervi al par cogl' Animaj più crudi,
Che se voi somigliate un pò coloro,
Se v'ornan corna, e state in selva nudi,
Di ragion forse avrete il gran tesoro,
Ch'essi non l'anno, e mille altre virtudi,
E poi a dirla qui frà tù, e tù.
Siete di loro al par belli assai più.
- XXVII Non vi crediate d'essere sì brutti,
Come dicono alcuni invidiosi,
Se i piedi avete a mal foggia costrutti,
Anche il Pavon li à torti, e non gli à ascosi,
Se barba avete, e pel non siete putti,
Questa è cosa da Uomini nodosi,
E se vi fate ancora un pò galanti
Per Cavalier vi mando, e per Amanti.
- XXVIII Che pensate, che certi Damerini
Siano di voi ...? ma qui tacque, e fe' punto;
Che rimbombar i lontani, e vicini
Colli s'udir di mille suoni a un punto,
E di Nacchere, e Corni, e Tamburini
Lo strepito, che al ciel fin era giunto,
Tendere a tutti fe' gli orecchi intenti
A udire il suono altissimo, e i concenti.
- XXIX Si guardavano tutti a bocca aperta
Per non saper che fosse quel fracasso,
Quando frà mille gridi una più certa
Voce, un Evoè suonò dall'alto al basso,
E frà il nome di Bacco sovra l'erta
Delle colline non a lento passo,
Ma cantando, e saltando all'impazzata
Apparì di Baccanti una brigata.
- XXX Al veder prima quella matta gente
Ed al udir quel nome reverendo
Di quà di là di sù, di giù repente
Satir, Fauni, Silvan, Ninfe fuggendo
Gli arnesi a ripigliar confusamente
Corser, quasi a se stessi non credendo,
Con tanta fretta, con tanto flagello,
Che pareo dietro avessero il Bargello.

- XXXI Come da lunge all'ascoltar pian, piano
Avvicinarsi i rigidi Pedanti
Fuggono al posto con fracasso insano,
Qual lampo gli Discepoli tremanti,
E chi salta una panca, e chi Villano
Quegl' urta per aver Alievo avanti,
Così appunto correa con tal bisbiglio,
A dar la turba all'arme sue di piglio.
- XXXII In questo mentre giù scendean dall'erto
Delle verdi odorifere colline
I seguaci del Nume, e infrà l'aperto
Delle vallette amabile confine,
Già le Baccanti i balli loro con certo
Piede agitar potean, ne temer spine,
E già trà loro le vellose genti
E del Colle, e del Pian fean complimenti.
- XXXIII Dunque ancor complimentansi i cornuti
Popoli frà di lor? meravigliando
Or chi andrà più, se tanti pettoruti
Cicisbei tutto il dì van salutando,
E batton l'anca, e al petto agili, e astuti
Stringono il capellin fernetizando,
Allora che vogliono dir: Servo umilissimo
O farsi un dolce incontro vezzosissimo.
- XXXIV Dopo costor qual è Luna nascente
Spuntò di Bacco il carro; ellera, ed oro
Copriano, ed uve eterne alteramente
Del gran Zoppo immortal opra, e lavoro,
Di diva luce d'ogni intorno ardente
Sovr'egli vi sedea quel Barbossoro,
Ed alle Tigri il freno aspro quassando
Alto regeva il Tirso memorando.
- XXXV Mill'altri Fauni, Satiri, Silvani,
Mill'altre Ninfe il trionfale carro
Seguian, ed eran tutti Cortigiani;
O almen d'esserlo avean tutti il catarro,
Ch'anche gli Dei l'aver di questi cani
Piace, ch'essi pur son d'umor bizzarro;
E poi fà sempre adulazion fortuna,
Che è troppo al mal oprar l'empia opportuna.
- XXXVI Lieti venian degli onorati incarichi
Molti frà quegli, che le late spalle
Sottoponeano curvi a guisa d'archi
a Botti, a Tini, e gian giù nella Valle
Piccol Carri altri conduceano carchi
Di machine, che Navi chiamar'alle
Il Vulgo, ma non son; dan quelle morte,
Queste fan, che il mortai si riconforte.
- XXXVII Chi vide mai nel Mar, che bacia il piede
Alla superba Veneta reina
La Bella Conca, in cui Venere siede
Scorrendo per la placida marina,
Per vagheggiar quella stupenda sede
De' Numi, quella Regia alma, e Divina,
Pensi, che erano taj le conche altere,
Che conducean le valorose schiere.
- XXXVIII Ne al grand'uffizio già a venir fur lenti
I sempre freschi, e giovani consorti;
Sù carro agile al par de' lievi venti
Dei frutti adorno dei più splendid'orti
Veniano amanti, sempre tra contenti,
Sempre in dolcezze, e gaudi eterni assorti
Onde per grande esempio tutti a dito
Mostravano Pomona e il buon Marito.
- XXXIX Giunta ... sebben perché taci il più bello
Musa mia del trionfo. Il gran Sileno
Che conoscete al nome, il Vecchiarello
Quel che odia il vino assai più che il Veleno,
Venìa ridendo sul zoppo Asinello
E non potea tener nepure a freno;
E al suo venir suonava in ogni dove;
L' Ajo di Bacco non la cede a Giove.
- XL Poiché in mezzo alle Valli finalmente
Tra mille Vasi le Conche, divote
Posar le turbe, e poi che il fren possente
Bacco raccolse, e fe' le Tigri imnote,
Evoè gridar s'ode immantinente
Dal popolo tutto e sì sonore note,
Ch'io mi stupisco, come Monte Baldo
Stasse a quel gran rimbombo in terra saldo.

XLI Ripeter or non voglio il complimento
 Che a Bacco fe' quell'Orator di Pane
 Che troppo lungo fora ogni argomento
 Andar narrando con le frasi strane;
 Io dirò sol che al fin del parlamento
 Disse: ognun per lavarsi s'allontane:
 Al qual parlar con grugno, e Orecchie tese
 Fe' il popol cenno che il comando intese.

XLII L'un dopo l'altro infatti si lanciaro
 Entro il torrente allor placido, e umile,
 E qui la gran lavanda incominciario,
 Oltre l'usato satiresco stile;
 Povero Progno in pria lucente, e chiaro⁸.
 Or come corri inonorato, e vile!
 Ma si lascin costoro un sol momento
 Alfonso all'opra, e taccia il vil concento.

Annotazioni al canto I

1. Val Policella. Questa è una valle nel distretto di Verona; era chiamata una volta anche Pruina da Prun una villa.
2. Le Villeggiature del Veronese, e massimo di questa valle, non la cedono alle antiche Delizie di Roma, e possono stare a pari del Tivoli e del Tuscolano.
3. Gargagnago. In questa Villa è noto che Dante, il qual molto visse in Verona, si ritirò, e compose la maggior parte del suo Poema. Ella vanta ancora buone Fabbriche.
4. Meriano. Questa villa deve il nome a Mario, il quale dopo la sconfitta de' Goti ivi eresse il castello. Ella è madre del vino delicato.
5. Fano. Ella è famosa per un antichissimo tempio, da cui ebbe il nome. L'altero ponte di Veja o di *Sua* è quello di cui qui si parla. L'egreggio nostro Sign. Zaccharia Betti, (la cui descrizione di questo Ponte inviata all'accademia dell'istituto delle Scienze di Bologna, è nota alla Repubblica Letteraria) è il Personaggio, di cui qui si parla.
6. Negrara è celebre per la Popolazione. Fumane poi, come pur Negrara, per il Vin robusto.
7. S. Giorgio; così detto dal tempio antichissimo di Bacco già colà eretto, e poi da quei devoti popoli sacro al cattolico culto.
8. Progno. Questo è il nome, che vien dato a' Torrenti della Valle ed ognuna delle trè Valli ne à uno, il quale riceve in se le acque superflue, e la manda all'Adige in tributo.

CANTO SECONDO

I Oh fortunati, cui guidar sta in cura
 Al pascolo amenissimo l'Armento,
 Cui senza sdegno, o pallida paura
 Lice danzar al suon d'umil contento,
 Cui niun pensier l'eterna pace oscura,
 Cui nulla turba l'animo contento;
 Io vi saluto della Terra, o Numi,
 Io adoro i Vostri Angelici costumi.

II Mille Poeti nelle colte rime
 Cantando invidiar la vostra sorte,
 E disprezzaro le ricchezze opime,
 Se non col cuor, colle parole accorte,
 Ma io stimo il don del Ciel l'aura sublime,
 Né sò, che gioja Poverrade apporre,
 Io sol v'invidio quella santa pace,
 Quel cor sincero, quell'amor verace.

III Il Villanello al Villanello amico
 Nò non ceta frà voi pensier segreto,
 Ne sotto volto amabile, e pudico
 Quel vi commenda al vostro mal poi lieto;
 Ne usate per sentier torto, ed oblico
 Tor la fama, e turbar un Cuor quieto,
 Che frà voi finzion, la ria Megera
 La scelerata peste è forestiera.

IV Non v'è dubbio, che i vostri Casolari
 Suonin d'adulazion empia, e bugiarda,
 Che se nel canto quegli non ha pari,
 Se è questa a carolar pronta, e gagliarda,
 A lor non siete già di Laudi avari,
 Ma sincera la lode ognun riguarda;
 E così lunge invidia, e rio sospetto
 Stassen chiuso nel Carcer maledetto.

V Ah perché a me condur vita tranquilla
 Non lice nel bel sen di Policella
 In frà il silenzio d'un amena Villa,
 Co' miei volumi fuor d'ogni procella;
 Mio piacer fora là dove sfavilla
 Semplicità il cantar di Pastorella,
 E i giochi agresti, e il suono delle Avene
 Godreimi al par delle notturne Scene.

VI Mentre lunge era la cornuta Torma
 Ai Canestri, ed ai Tripodi, e alle Scale
 Erano intente a dar ordine e norma
 Le Ninfe, e feami in ver nome immortale:
 Seguian la feminil valoros' Orma
 Silvan, Fauno e Naupilio a niun eguale,
 E l'adunco scieglian ferro che suole
 Troncar la bella pampinosa prole.

VII Al ritornar delle lavate Genti
 Bacco d'un salto si lanciò sull'erbe,
 E corser tutti i Satiri non lenti
 Credendo ognun che a se l'onor si serbe,
 Ma i Voti di Costar die' in preda a Venti
 Bacco, e a Naupilio, le Tigri superbe
 Die' in cura, e il Carro, ed egli al Tirso il fianco
 Appoggiò, e stette come suoi, chi è stanco.

VIII Come quando la forza delle schiere
 A se davanti il duce altero invita,
 E con lo sguardo, e le parole altere
 Contro il Nemico l'anima e l'irrita,
 Così poichè sotto le sue Bandiere
 Bacco schierar mirò gente infinita,
 Incominciò con quanta voce avea
 Sì a dar ordine a tutta l'Assemblea.

IX Abbia, dov'io non son Pane l'Impero,
 Ed alle Ninfe Donna sia Pomona,
 Ne vo' commetter atto così nero;
 Ma abbiasi il suo Vertunno a Sesta, e a Nona
 Te Silen la patente di Corriera,
 E sia la vostra cura, o gente buona,
 Fauno, e Silvan, che questa mia Canaglia
 D'uva non empia il gozzo, e la ventraglia.

X Disse: e siccome con immensa furia
 Al Porcelletto corrono i Petronj,
 Con un rumor, che tal non fassi in Curia,
 Si fugir con gli arnesi que' Demonj,
 E facendosi l'uno all'altro ingiuria,
 Come i Vari a salir su i Monti Nonj
 Saltara lesti, e giunsero prestissimi
 Su per le piante ai grappoli dolcissimi.

- XI Le Ninfe al rimirar cotanta fretta
 Di lor, che sù saliro in men che il penso,
 Maldicendo frà i denti lor disdetta
 Le scale alzar con duro, e mal consenso,
 E verso gli arbor senza porsi fretta
 Mossero a sei portando il peso immenso
 Che soldati parean della Romagna
 Che a dar movon l'assalto alla Cucagna.
- XII Agli arbor le appoggiar quando il Ciel volse
 Pur finalmente, e di rancor virmiglio
 Poiché l'atto villan molto lor dolse
 SaLr sù un poco, ma con bieche cigLe
 Divoravan chi nuocere lor volse
 E parean di dispetto, e rabia Figlie;
 E i Satiri protervi impertinenti
 Ridean mostrando la linguaccia, e i denti.
- XIII Ma poco val Ira di Donna, vanno
 Tutte al lavoro, e le cornute schiere
 Che or alto, or basso arrampicate stanno
 Pendon da un cenno solo: acerbe e altere,
 Esse premon le scale, e tutti fanno
 Mostra delle ritorte Armi guerriere;
 Ecco il suo braccio ognun canestro prende,
 Ognun la manca a un grappolo già stende.
- XIV Seguon le destre l'onorata impresa,
 Ed ad un sol colpo d'un suo Figlio trista
 La vite fanno, oh benedetta offesa,
 E il cestellin raccoglie la conquista.
 Trotta Sileno intanto alla distesa
 Per ogni dove maestoso in vista,
 E dir pareva mostrando i suoi gran pregi .
 Ognun fuor che Sileno si dispregi.
- XV Già già l'opera ferve e in ogni dove
 Gara sorgea tra i Satiri, e i Silvani
 E d'un alto valor indite prove
 Davan facendo sforzi sov'umani
 Tutti gli occhi però dell'uva altrove
 Mai volger non sapevano lontani:
 E ben avriano d'uva empito il sacco,
 Ma temean Pane, e pria il Tirso di Bacco.
- XVI Sebben, ma che non puote ingorda voglia?
 Frà gli altri un Satiraccio impertinente,
 Che si sentia bruciare dalla voglia
 Col graspo intier mangiossi Uva eccellente,
 Ma pagò cara la malnata voglia,
 Che qual fulmin che cade in cima algente,
 Sì sù le quadre sue pelose spalle
 Cadé il gran Tirso, e ne suonò la Valle.
- XVII Un comun riso, un batter palma a palma
 Solevaro le Ninfe irate ognora
 Quasi che avesse riportata palma
 Colà ne boschi non veduta ancora,
 Il poveretto non trovava calma
 Intanto, e contorceasi ad ora, ad ora,
 Ed ira, e affanno, e duolo insiem confuso
 Tutti quanti scolpiti avea sul muso.
- XVIII Seguia Sileno col gran Fiasco in collo
 A cavalcion del bravo Brigliadoro
 Di ber non mai, non mai di vin satollo
 A incoragire all'immortal lavoro;
 Ma per troppo agitarsi, affè die' un crollo,
 E steso si trovò sul verde Toro
 E l'Asinel col piè ferrato il Fiasco
 Ruppe, e lunge n'andò fuggendo al pasco.
- XIX Al rimirar quel piccolo Omiciattolo,
 Con lucent' occhi, e con gonfiate gote,
 Mezzo ravolto dentro al Vin del Ciottolo
 Piangendo quanto più pianger si puote;
 Ed al vederlo ranichiato in rottolo
 Non poter sollevar le membra immote,
 E chi dirà qual fosse lo schiamazzo,
 Che alzar le Ninfe, e il matto Popolazzo.
- XX Chiedeva in van pietade, che la scena
 Tropp'era bella, e di bel riso amica;
 Ma Naupilio v'accorse, e con gran lena
 Da terra alzollo, e non senza fatica;
 Zoppicav' egli, e non prendeasi pena
 Di ciò; stavagli a cuor la sua Vessica
 E mesto l'occhio avendo al fiasco intento
 L'Asinel rimontò gramo, e scontento.

- XXI In questo mentre, come suoi in Piazza
 La Gente a mormorar porsi in un giro
 S' unir più Ninfe, e la discordia pazza
 Saltòvi in mezzo, e ruotò Pace in giro;
 E chi diceva la Dorilla impazza,
 Ma io son di lei più forte, e non deliro;
 E chi, niuna di me maggior canestro
 Porta dicea, nissuna a piè sì destro.
- XXII Quanto vezzose più, tanto più altere
 Frà l'altre, che vantavano sue gesta
 Due surser bieche, e dall'aspre maniere
 Passaro all'Ira al mal oprar sì presta,
 E brandir verghe, più che aspidi fiere;
 E incominciavan già la rìa tempesta;
 Ma Pomona a venir vider vicina,
 E cesse ira al timor della Regina.
- XXIII Lento la Valle passeggiava intanto
 Bacco, e di questo grappolo, e di quello
 Iva gustando la dolcezza, e il vanto,
 E ognuno al suo passar fea di capello
 Ercol non gode tanto in Eriranto,
 Com' ei godea al salir agile, e snello
 Le colline, e al mirar per ogni dove,
 Il gran lavor le satiresche prove.
- XXIV E in ver qual cosa più bella, e gioconda
 Potea far di se mostra diletta
 Di quel che mirar fesse in la profonda
 Valle, e nella Collina rigogliosa,
 E or sovra, or sotto la pianta feconda
 Tanta gente all'eccesso valorosa
 Menar le mani con baldanza, e fasto,
 Dando alle Viti miserelle in guasto.
- XXV Che bel veder, poi che il canestro carico
 Avean d'uva que' Popoli prodi
 Nel cestel delle Ninfe a far lo scarico
 Andar in mille impertinenti modi,
 E del suo cesto por elle l'incarico
 Sul Capo, ove torcean la chioma in nodi
 E in mezzo ir a posar alla verdura
 Esposta ai rai del Sol l'uva matura.¹
- XXVI Che bel mirar più preste di cervette
 Ir quelle ninfe sempre come un torno,
 Or compagne in schiera, ora solerte,
 Or partendo, e facendo ora ritorno;
 Come si quà, di là piegan le erbette;
 Quando soffian contrari i Venti intorno,
 Tal che perpetuo moto erasi allora,
 Quel gir avanti, in dietro, e dentro, e fuora.
- XXVII Come Dido godea per la nascente
 Cartago al passeggiar; colà le Mura
 Sorger mirando, e quivi il Tiro ardente,
 Cavar vedendo il porto, e con sicura
 Man svolger sassi, e la Rocca eminente
 Ed il Santo Senato, e la futura
 Scena innalzarsi, non godea altrimenti
 Bacco al mirar le faticose genti.
- XXVIII Mentr'ei così piacevasi una grata
 Voce, un canto s'udi d'una Nappea
 Uscir dal petto, e tutta la brigata
 Voltassi ad ascoltar la vaga Orfea.
 Si fermò Bacco a udir quella cantata,
 Che le sue odi in tuon alto dicea,
 E un Satir con suoni Silvestri
 Accompagnando i numeri maestri.
- XXIX Viva dicea colui, che dall'eterno
 Giove ebbe vita, che della superba
 Giuno le Trame, e l'Ira ebbesi a scherno,
 Di cui le Imprese, e la giust' Ira acerba,
 Di cui l'inalterabile governo
 Dir sa ogni fior, ogni arbore, ed ogn'erba.
 A cui ... ma un' Tade l'interuppe intanto,
 E seguir alternamente il canto.
- XXX Viva colui, che ai giochi e alle Carole
 Uso sebben nella terribil guerra
 Non più veduta, poi che vuole il Sole,
 Allor che Reco dall'abietta terra
 Contro il Dio per la stupenda mole,
 Mosse, fatto Leon che gl'empj atterra,
 Con Denti, ed ugne fuor di sue leggiadre
 Forme atterrò le gigantesche squadre.

- XXXI Viva Lui, che pe'l Regno della notte,
E per la nera irremeabil onda
Passò sicuro alle tremende grotte,
Il di cui corno rispettò l'immonda
Trifauce belva, e le strida interotte,
Che eterne manda, fuor della profonda
Tana cacciossi, per lambir scuotendo
Lenemente la coda, il piè tremendo.
- XXXII Viva Lui, che Arianne dall'ingrato
Esiglio trasse, e dal deserto Lido,
E consolonne illamentabil fato
Del tristo inganno del marito infido;
Che di Proteo punì l'empio peccato,
Che vinse d'India il più remoto Lido,
Che il primo con poter alto, e Divino
Piantò vite, e fe' uscir dal Sasso il Vino.
- XXXIII Tacquer le Ninfe, poi che sì un comando
Volle di Bacco, e non perché già stanco
Fosse ei d'udir sue lodi, ivi cantando
Che a tutti piace, e ai Numi ancor non manco
L'esser lodato, ma perché il comando
Di tanta gente non lasciava un quanco,
che credea i suoi Ministri e fidi, e buoni
Ma non donava a alcun le sue regioni.
- XXXIV Quanto gran Nume mio, quanto v'apprezzo
A non fidarvi de' vostri soggetti,
Poiché non siete a dar orecchio avezzo
Al dir di Protei ingiusti maledetti
Oh rara, o diva dotte senza prezzo
Perché di star con noi non ti diletta?
Ricco, pover godria tua santa pace,
Se tu mostrassi al Mondo la tua face.
- XXXV Lunge andò dunque, e poiché per la Posta
Giusero a Lui le lettere e i corrieri,
E seppe ch'era a buon termin disposta
La Vendemmia, e il valor de' suoi Guerrieri;
Un Lacchè mandò a Pane apposta, apposta
E agli altri Caporan dei Messagieri,
Con ordine, che fosser tutti quanti
Gl'oziosi condotti a Lui davanti.
- XXXVI Oh, se con gonfie gote un qualche Nume
Olà dicesse a piè del trono mio
Quel, che l'ozio malnato ha per costume
Guidisi Popol maledetto, e rio
Oh qual di Cicisbei, mai gran volume
Ai sedil dei Caffè direbbe Addio.
Non crederò, che tante squadre perse
Conducesse a suo scorno in Grecia Xerse.
- XXXVII Ubbidi Pane, e tratta in un momento
Fù avanti a Bacco Canaglia infinita
Che, o dato avea al lavoro compimento,
Od era al lungo faticar fuggita;
Di costor egli a porsi non fù lento
A capò, e dove l'uva in la fiorita
Piaggia sen stava esposta al Febeo lampo,
Mosse in gran fretta il numeroso campo.
- XXXVIII Giunto, che fuvvi von le man Divine,
Che il primo essere ei volle al divin atto
Tolse un canestro, e dell'Uve vicine
Empillò stando il Popol stupefatto,
E mentre sciolte le Baccanti il crine
Intorno a Lui con gridi, e contraffatto
Volto fean belli, ei nella conca fe'
L'uva cader, e si gridò evòè.
- XXXIX Dopo Lui Pane, e tutta l'altra gente
Seguì l'impresa, e l'esemplar Maestro
E ognuno nella conca immantinente
La bell'uva versava agile, e destro;
E con piacer vedevasi frequente
Or alzarsi, o abbassarsi ogni canestro
Ed un confuso mormorio s'udiva
Quali fan l'Api alla stagion estiva.
- XL Colma una conca, all'altra in un momento
Correasi, e di stanchezza il nome ignoto
Era, che ognuno a tutta possa intento
Stava per farsi più d'ogn'altro voto;
Al medesimo lavor coscea ardimento
Mentre s'empiva così ben quel voto,
Se non che il non poter tingere le labra
Nel mosto ell'era affè cosa assai scabra.

XLI Ma serva il Servo; o povera canaglia
 Però vi compatisco, e ben sò anch'io,
 Che allor, che qualche passion' abbaglia
 Allor meno vien pago il gran desio,
 E sò, che quel, che empir fé' la ventraglia
 Della carne del Figlio ad ogni Dio,
 Pena la giuso con eterne brame
 Che il vicin frutto cavigli la fame.

XLII Sebben qui d'empia Gola al Vizio indegno
 A porre un fren durissimo s'apprenda;
 Felice l'Uom, che à di sé stesso il regno,
 Oppur, che il fallo con bell'opra emenda;
 Ma un morale Aristotile di Legno
 Esser non vo', che il Ciel me ne difenda;
 Ma ad un Poeta ancor, è di gran vanto,
 Alfonso, sana aver morale accanto.

Annotazioni al canto II

1. È uso in Policella portar l'uva a casa, ove giunta viene distesa nell'erba, o sopra i Granaj, acciò, che si spogli di quell'estraneo umore, che più abbondante nella fresca stagione suoi starle intorno.

CANTO TERZO

- I Oh vitupero, che il mortale abusi
 Dei don, che fangli prodighi gli Dei,
 E che di sue dovizie in ben non usi,
 Ma in vizj le disperda indegni, e rei:
 Chi l'or non ha, vorrebbe aver racchiusi
 I Tesori di Creso, e invoca i Dei;
 Ma se gli acquista guai, che in proprio danno
 Tutti gli volge, e in suo crudele affanno.
- II Non v'è più grata, non più buona cosa,
 Non più bel don di Dio di un vin gentile,
 E ancor chi il crederia pur di quest'osa
 L'Uom abusarsi, senz'alma virile,
 E del Ciel da una grazia si amorosa
 Nascer fa un vizio inonorato, e vile,
 Di cui non v'ha fra gli altri certamente
 n più fatale a ragionevol gente.
- III L'Ubrachezza (si nome all'insano
 Vizio miser le Furie dell'Inferno)
 Toglie in cervel; che almen l'Uomo aver sano
 Dovrebbe, e fa di lui tristo governo:
 Turbagli i sensi con Imperio strano,
 Ed all'altri lo dona ignobil scherno,
 Ed or d'un pazzo giubilo l'investe,
 Or furioso fallo al par d'Oreste.
- IV Quello, che serba d'Uomo, all'Uomo fura;
 E ragion fuga, e fa che si rinselve,
 Degna rende l'umana alma natura
 Di popolar col Bruto, e grotte, e selve:
 Espone a irreparabile sciagura
 Spesso i mortal, come insensate belve;
 Più del Diluvio insomma, e delle Pesti
 Lascia avanzi di sé crudi, e funesti.
- V Oh quanti sarian mai più fortunati,
 Se avesser saggi usato il don Divino,
 Oh felice Silen, se dagli amati
 Fiaschi non succhierai cotanto vino:
 Ma temo, poiché in uso i rei peccati
 Soglion cangiarsi per crudel destino:
 Ma de' campioni miej le imprese intanto
 Aspettan di me nome: eccomi al canto.
- VI Sotto del dolce, e saporoso incarco
 Dell'Uva gemean già conche infinite,
 E già su loro scorgeasi a guisa d'arco,
 Quasi spuma sull'acqua le gradite
 Uve inalzarsi, ne perciò niun parco
 Di fatica era; e al giunger della Vite
 Grappol novelli, di lavor la brama
 A ognun cresceva col desio di fama.
- VII Fiato Pan alle Canne a un sol comando
 Diede di Bacco, e al rumoroso suono
 Silen, che ben comprese cacciò in bando
 Ogn'altra cura, e lieto, perché in dono
 Avuto un altro fiasco avea, cantando
 Giunse davanti al Sire, e in abbandono
 L' Arcion lasciar volendo in un momento
 Cadde da un fianco, e si levò a gran stento.
- VIII Con Pan vanne, e con Fauno disse il Dio,
 E tutti i men vellosi, e più robusti
 Giovan Faunetti a piè' del trono mio
 Guida, e fagli di fior, di fronda onusti,
 Ma non ti venga di condur desio
 Satiri ancor, che io voglio i più venusti,
 I più belli, i più lindi campion miei:
 Vanne, t'è noto già quel che far dei.
- IX Ma perché non i Satiri cospetto?
 Silen rispose, e non senza arroganza;
 E fù del Fiasco il vin dolce, e perfetto,
 Che gl'infuse cotanta tracotanza:
 Vanne infingardo vecchio maledetto;
 Disse alto Bacco, e finirò la danza.
 Vanne non aspettar qualche tempesta,
 O che ti dò di questo in su la Testa.
- X Fe' un Viso in così dir si torvo, e bieco,
 Fe' una bocaccia, un occhio sì terribile;
 Che parve quel, che un dì fe' contro a Reco,
 E in Silen mise una paura orribile,
 E come resta abbacinato, e cieco
 Del Sol chi mira il raggio inestinguibile
 Così restò stordito il Vecchierello,
 E fuor di sé montò sull'Asinello.

- XI Essi partiro, e con voce, e con mano,
E col suon della canna diero avviso
A Fauno, che ogni suo benché lontano
Campion chiamasse tosto all'improvviso:
Fello, e corser coi fauni a mano a mano
Anche Satiri mille alteri in viso;
E a respigner costor fuvvi gran pena,
Che far voleano anch'essi la loro scena.
- XII Scelti dai Fauni i più belli, e i più gai
Furono al Dio condotti, e il buon Sileno
Stava di dietro a tutti, e temea assai
Del Nume un guardo, più che un fier baleno:
Ma Bacco visti i Fauni gridò ornai
Esci, e Sileno uscì di tema pieno:
Ma ei lo mirò ridendo, e vien sicuro
Ajo gli disse, e non temer tel giuro.
- XIII Respirò il poveretto, e fessi bello
E Pan, Fauno, Silen, Bacco seguio,
Io vi consegno il Popolo più bello,
Che assoldi sotto lo stendardo mio:
Guidate questo giovane drappello
A spremere l'uva, all'atto eccelso, e pio,
E tu popol m'onora, che all'alt'opra
Io sol ti scelsi, e s'ai valor l'adopra.
- XIV Non così alla Termopili sanguinosa
Co' suoi trecento fior di Grecia altera
Di Leonida l'alma valorosa
Rallegrassi al mirar la Persia intera
Contra sé in arme, e non così giojosa
Con l'armi in man tutta perio sua schiera,
E se n'andò di Pluto all'Osteria,
Come gioi dei Fauni la genia.
- XV Tutto ad un punto senza metro, o Legge,
Sol con in mente il gran desio di gloria,
E la rabbia dei Satiri, quel Gregge
Mossesi alto cantando la Vittoria
Seguiali lunge, e dar voleagli legge
Silen, ma non poteva aver la gloria
Di raggiungerli maj; perché pian piano
Iva come alla giostra un di Martano.
- XVI Giunte le schiere al destinato loco
Ad ogni conca due campion valenti
Die' Pane, ed ordinò, che a poco a poco
L'uve sovr esse in gran copia eminenti
Fossero tolte; intanto in ogni loco
Feo gran Tine portar dalle sue genti;
E comandò, che in quelle il divin mosto
Delle sant'uve poi fosse risposto.
- XVII Cacciarsi a un tempo nelle conche i prodi,
E principiare il lor sicuro piede
Di quà, di là saltando in mille modi
Senza usar ai bei grappoli mercede,
Nella Vendemmia a tingere; le lodi
Fean del valor d'ognuno intento fede,
E essi entro la Conca ballonzando
Urlavan pazzi al par d'un pazzo Orlando.
- XVIII Dimmi, nobil Germania, o tu si amica
Del Fiasco, e del Bicchier per Policella,
Per la mia Valle si Divina, e aprica,
Non doneresti la tua Vienna Bella,
e i tuoi gran cerchj della gloria antica?
Io ben lo credo, e Terra aspra, e ribella
Ognun ben cangerebbe io son d'avviso,
In un allegro eterno Paradiso.
- XIX Alzar la Testa dai vicini torrenti
Le Najadi, e benché stillanti ancora,
Ben si vedeva, che frà i Laj dolenti
Di Lagrime le gote ad ora ad ora
Ivan bagnando, ed il mirar le genti
Tutte al lavoro, ed esse alla malora
Quell'era, che le fea strugger di rabbia,
E morsicar le tumidette labbia.
- XX Ma grato era l'udir de' Valorosi
Fauni sotto de' pie' la dolce intanto
Vendemmia gorgoliar; i vigorosi
Eroi rossi, e sudati, il chiaro vanto
Mostravan delle forze, e i moscolosi
Nervi, e le vene veder feano quanto
Eran robusti, e in mezzo al gran lavoro
Apparia col saper la forza loro.

- XXI Fù chi andava una volta raccontando
 Se non erro, che v'an certi Paesi
 Che il Vin col Torchio spremono, oh nefando
 Costume, oh maledetti quegli arnesi
 Quanto è mai meglio andar col piede errando
 Dentro alle Conche con modi cortesi,
 Quanto buon gusto più quel vin possiede,
 Che non rio legno, ma calcò uman piede.
- XXII Poiché nelle sue Conche la Divina
 Vendemmia era dal pie' calcata, e doma
 S'ubbidia Pane, e con gran disciplina
 Vasi empiansi di mosto, e ognun sua soma
 Dava in tributo alla capace Tina,
 Come fean l'Auro vinte genti a Roma:
 Indi poi ch'eran colme, la loro vetta
 Dai graspi si chiudea dell'uva elletta.
- XXIII Io penso, che Silen pur finalmente
 Giunto pian, piano spirito infondesse
 Ai forti Fauni col gridar sovente;
 Ma penso, che più in sé poi ne metesse,
 Mentre votato il Fiasco egregiamente
 Avea, ne più vedea le cose istesse,
 Ma bensì traballando gran portenti,
 E dava d'impazzir segni evidenti.
- XXIV Fisici dite pur, che un buon Scampagna
 A il calor stesso delle gelid' onde
 E che un Vin Santo, o quel che dona Ispagna
 Per sé fuoco nel petto non infonde
 Del Bevitor; se merta il vin compagna
 L'acqua aver sì, che con lui si confonde:
 Oh tu di mille Fisici più esperto
 Dillo Silen, tu ch'or ben ne sei certo.
- XXV Tutto ardar Pane stimolando giva
 I suoi campioni, e per sua trista sorte
 S'avvicinò a Silen, che incoragiava
 Anch'ei sua gente, e quanto mai più forte
 Poté, dopo aver fatta un'invettiva
 Un tardò Fauno bastonò ben forte:
 A costui comandava il buon Vecchietto,
 E amor per Lui gli riscaldava il petto.
- XXVI Saltò a Silen la bile allorché vide
 Sì maltrattato il suo bell'Adoncino,
 E furioso qual novello Alcide,
 Mentre il giudizio gli toglieva il vino
 Da un vaso tolse, che niun lo prevede
 (Oh d'Amor crudelissimo Dominio)
 Co' graspi il mosto, e di Pane sul grugno
 Tutto il cacciò con un sonoro pugno.
- XXVII A un Nume gridò Pane, a un Nume tù
 Spazzando il grugno a cui Egli onta fe'
 Cotanto scorno, ah ch'io non posso più
 E in così dir con il randello die'
 A Silen per la testa e sù e giù
 Che non sò, come egli si stesse in pie';
 Ma il Vin die' spirito al Vecchio, e certo io sò,
 Ch'altri far il miracolo non può.
- XXVIII Quanto Silen potea ritornò fiero
 Con incredibil sforzo, e memorando
 Facendo scudo il Fiasco, e a dir il vero
 Combattè questa volta al par d'Orlando:
 Pan con le braccia il cinse, ma il Guerriero
 Vecchio non stette già così cantando;
 Menò il Fiasco a gran possa e a rompicollo
 Sfasciollì la Zampogna, che avea in collo.
- XXIX Ma Bacco saltò in mezzo alla Battaglia,
 E Pan tirando per le come a forza
 Col Tirso, che avria rotta una muraglia
 Uno a Poggia caccionne, e l'altro ad Orca:
 Ognun pensi qual mai bella medaglia
 Sembrava Pan sì tinto nella scorza:
 Ceffo pareva di quei, che in forme strane
 In Giardin regio adornan le Fontane.
- XXX Nella Valle, se non, che un sol momento
 Cessato avean per rimirar la lite
 Dall'opra i Fauni, il tutto erasi intento
 Al gran lavor dell'uve saporite;
 Ma il satiresco popolo contento
 D'esser escluso già non era, e Vite,
 E Fauni, e Silen, Pane, e Bacco infino
 Bestemiava quel Popol malandrino.

- XXXI Pan che cors'era all'onda immantinente,
E avea lavato il grugno, e la barbaccia,
Ritornò mesto, e mezzo renitente,
E il dispetto pingevali la Faccia;
Si rallegrò mirandol quella gente,
Che rammentava ognun la sporca Faccia;
Ma niun si prese troppa libertà
La cornuta temendo Deità.
- XXXII Bacco a lui accostossi, e consolollo,
E per sua memorabile vendetta
Da Galantuom d'onor assicurollo
Di ben rifarlo della sua disdetta:
Quella zampogna, che tu avevi al collo,
E che ruppe la razza maledetta
Anche disse a me preme, e vuo', che bea
Silen per suo castigo una marea.
- XXXIII Serenossi il cornuto, e Bacco in tanto,
Per non avere a terminar la festa
Frà l'ire publicar fe' in ogni canto
Una notizia amabile, ed onesta:
Di gioja madre, e non d'ira, e di pianto,
Ed a frenar discordia manifesta
Ell'era volta. Questi i sentimenti
Eran, che fero i Satiri contenti.
- XXXIV Bacco gran Dio vuoi dare, se non piove
Spettacol grandi, ed ognun v'invita;
I Satir, che di forza già dier prova,
Vengan, che piace a Lui la schiatta ardita;
Chi il gran desio di gloria agita, e move
Si mostri, e al Dio farà cosa gradita:
Saranvi, come fù mai sempre usanza
Entro del circo Premj d'importanza.
- XXXV Non così allor, che la voce propizia
del Banditor da cittadin Palazo
Una rara giustissima notizia
Annunzia, gode il lieto Popolazzo;
E salta, e benedice la giustizia,
E tutto par per l'allegrezza pazzo,
Siccome tripudiaro questa volta,
I Satir la tristezza in gioja volta.
- XXXVI Vedete mo' come ci stima Bacco
Dicean, affè, che siamo e chi non siamo?
Oh questa volta si corpo di Bacco
Che ogni Faunaccio rio sarà ben gramo:
Noi si che lor faremo eterno smacco;
Satir non siam, se non ci vendichiamo;
Guardate là, che sembran tante donne;
Coraggio pur loro stracciarè le Gonne.
- XXXVII Così dicean, ne stavano oziosi
I Fauni, e alla tenzon dicean, coraggio;
E del premio contenti, e desiosi
Fean nel prorio lavoro più viaggio:
Oh quanto i leal servi, ed amorosi
Nel ben rafferma un Padron saggio;
Che a suo tempo gli premj, oh quanto è fella
Crudeltade avarizia, e al ben ribella.

Annotazioni al canto III

1. È noto il valor di Leonida, che con trecento Greci fece incredibili prove, e morì valoroso contro l'innumerabile esercito Perso. Veggasi infrà gli altri il pezzo storico di Monsieur Rollin.

2. A dir vero s'usa in certi Paesi questo, e massime a Bologna, ma per la gente bassa.

CANTO QUARTO

- I Se da te in questo rustical soggiorno
Torsi bella Soffia libero il Piede
Non ti sdegnar; ecco qual pria ritorno
Figlio, che a' tuoi materni amplessi riede,
Del Pioppo all'ombra, e del frondifer Orno
La mia Musa a una Valle il nome diede;
Fui peregrin, che dopo faticoso
Camin, frà l'erba e i fior prese riposo.
- II Se ben non crederò, che siati a sdegno
Del tuo seguace un'opra poi bella
Che se noi sai a un tuo lume, e sostegno
Sacre con queste rime alma Donzella;
E ancor s'innalza il tuo felice regno,
Quanto più splende una tua chiara stella,
E abbenché i versi miei vagliano poco
Piccol scintilla accende immenso fuoco.
- III Cessa dunque dai sdegni, e sta' sicura,
Che te Madre, e Maestra io non oblio,
E poi che teco io fui là per l'oscura
Metafisica selva, e poiché aprio
Mille segreti a me tua man sicura;
E foco, e moto, e l'indol lor vid'io:
Segui a mostrarmi il tuo fisico arcano,
E in Ciel mi guida con poter sovrano.
- IV Presto Vasi in gran copia, ma già il tutto
Pronto è al voler, che più dunque s'aspetta?
Dato e già il cenno, e del lavoro istrutto
È ognun, di quel lavor, che tanto alletta
O a forza, o per amor Popolo tutto
Gli sdegni obblia; sù all'opra t'affretta.
Eccelsa fia la gloria a niun eguale
Sarà lo spasso, e Tu grande, e Immortale.
- V S'anima ognun, chi accomoda, chi terge
I Vasi, chi con Giunchi, i Cerchj cinge;
Chi tura buchi con la stoppa, e asperge
Acqua, Chi le fessure unisce, e stringe,
Chi vota l'onda, che dal fronte emmerge
Entro le Botti, ed esse agita, e spinge,
Altri lava il Mastello, altri la Tina
Ognun fa quel cui più sua voglia inchina.
- VI Silen non dorme; anch'esso il gran Sileno
Stassi al lavor. Il Vecchio non mai stanco
D'ogni gran Tino immerge in un Baleno
Aguzzo ferro nel bel largo fianco;
Poscia il ritira, e di sua Tazza in seno
Accoglie il vin, che n' esce, e il ber da franco;
A questo saggio stà il buon Vecchio intento
Per dir se basti al mosto il gran fermento.
- VII È il fermento divina eccelsa cosa,
Ch'io dell'amor al par colo, ed adoro,
Che fecondò l'informe, e mostruosa
Faccia del Caos antico; per lui foro,
E Cielo, e Terra; ei pur da neghittosa
Massa il suo mondo chiama alto lavoro:
Poiché il buon Vino bebbe attentamente
Silen, tutto è buon disse a sua gente.
- VIII Tanto bastò; dal sen d'ogni capace
Tino ognun di liquor vaso ripieno
Ommai già toglie, ed u' sua botte giace
Portalo, e tutto glielo versa in seno:
Or sì che il buon liquore a color piace,
Che il vigor crebbe, e il buon sapor non meno:
Ma qual sarà la rabbia, ed il dispetto,
Per non paterne accore gocciola in petto.
- IX Dei potenti, oh nerissima ingiustizia,
Che tutto a saziar sue ingorde brame
Voglion rivolto, e dove è la giustizia
Chi al tristo Poverel trarrà la fame?
Di qui l'origin ha furto, e nequizia;
Che ognun mal'opra, basta, che si fame
Di qui vien, che al Padrone la Parrucca
Scompone il Servo, e rompegli la zucca.
- X Se ben: mal stanno a coppia e cani, e gatti,
Però frà i fauni, e i satiri ad ogni ora
Seguian contese, e ferocissimi atti
E feansi danno col randello ancora:
Finiti aveano intanto i suoi gran fatti
Quasi le Ninfe tutte, e feam dimora
Dove più lor piaceva gaje, ed accorte,
Ma fugian dalle risse in volto smorte.

- XI E già le viti ommai dei propri parti
 Eran spogliate, e già di Febo al raggio
 Erano tolti i grappoli, che sparti
 Stavan sull'erba; non però il coraggio
 Mancava, e i membri di sudar cosparti
 Seguia l'apra ogni artefice selvaggio;
 Quell'opera così grande, anzi divina,
 Che al suo termine già stava vicina.
- XII Oh fortunato Popol, che la meta
 Ommai già scorgi della tua fatica,
 Entrerò in porto io pur vago Poeta,
 Se tempesta non sorge atra, nemica;
 Ma di temere Alfonso già mi vieta
 Ed il mirar della mia stella amica;
 Di Lodovico il raggio emmi conforto;
 E dopo lunga via sicuro ho il porto.
- XIII Che mai diss'io; Fatica non s'apella
 Un apra grande, un apra alta, e perfetta;
 Io non già trassi soma aspra, e rubella
 Strada calcai di fior vaga, ed elletta;
 Oh cari versi adunque, oh Policella;
 Oh Diva Valle sempre benedetta:
 Quanto è mai dolce, quanto è mai giocondo
 Onorar quello, che più s'ama al mondo.
- XIV Ma non fia veto, o Musa, che un Maestro
 Filo sen fugga di mia debil tela:
 Dov'è Sileno, dov'è il buon Maestro;
 Forse che negl'Antipodi si cela:
 Ma vello là che dorme agile, e destro,
 Ne sù le busse tristo si querela:
 Ecco d'intorno a lui la Valle è piena
 Di Ninfe, che si godano la scena.
- XV Braccia, e gambe colei lega, e rilega
 Ma giunge Pane, e quella razza buona
 Prendi disse a un robusto, e va' l'annega,
 E colui parte ed al Progno lo dona.
 Ma Bacco il vide, e ajutisi il Collega
 Gridò, e come a uo campo ogni Persona;
 Ei trà la veglia, e il sonno, aimé meschino
 Ah perché disse non m'affoga il vino.
- XVI Ognun fratanto per l'intera Valle
 Freméa alto gridando i giochi, i Giochi,
 E mormorando ognun stringe le spalle,
 E disperavan del goder non pochi;
 Popol godrai, dubbio non v'ha, che falle
 La promessa d'un Dio, ne si rivochi.
 Non è qual fù la mia quando a bei versi¹
 Risponder dissi, e poi d'oblio gli aspersi.
- XVII E Bacco già a Vertunno aveva il cenno
 Dato, e de Giochi fattol capitano:
 E già tutto pront'era, e con gran senno
 Cinto aveva di steccato il largo piano:
 A dir il ver mostrò tutto il senno
 Bacco, e di non oprar poi sempre in vano,
 Volendo a mastro de' bei gochi un Nume,
 Che di far Giochi ogn'anno à per costume.
- XVIII Fù il vino in sua maggion così per tempo
 Posto, e in gran fretta che per ogni dove
 Si terminò il lavoro in questo tempo
 O almen pochi restaro a far sue prove:
 Non poteano aspettar perciò più tempo
 I Satiri, e dicean del Bacco a Giove,
 Ne di Vertuno l'apra, a cui la mano
 Porsere valea a sedar l'animo insano.
- XIX Qual cacciator, che dopo aspra, e Funesta
 Via giunto a Selva per gran fronda nera
 Altier con voce, e con il corno desta
 Ogni più cruda dormigliosa fera;
 Se avvien che tenda in van l'arma funesta,
 Che invano aspetti l'Orso, e la Pantera;
 Smania fremde di Duolo, e torbid' ira;
 Così ognun di color pazzo delira.
- XX Levò la briglia Bacco Finalmente
 E in ogni dove fe' bandir la festa
 Precipitevolissimevolmente
 Al gran steccato, e più che lampo presta
 Tutta sen corse la cornuta gente;
 E v'accorse ogni Ninfa più modesta,
 Indi tutti fermarsi, ed aspettarò
 D'essere ammessi allo spettacol raro.

- XXI Ma Vertunno, che per dargli sua loda
 In non sò qual cittade aveva appresa,
 Ogni suffisticchissima, o più soda
 Creanza, e che la regola avea intesa,
 (oh pur da quanti maledetta moda,)
 Che il debil sesso, sul forte ha pretesa;
 Che entrasse pria la moglie; egli ordinò;
 E ogni Ninfa a Lei dietro altera andò
- XXII Alzar fece indi tosto in mezzo al prato
 Di fior, d'uva contesto un verde soglio,
 Poi mise tutto intorno al gran steccato
 Le Ninfe piene d'un altero Orgoglio;
 Era bello il mirar per ogni lato
 Pieno in cerchio quel picciol Campidoglio;
 Che quasi allora, che è di popol piena
 Rassomigliava la stupenda Arena.
- XXIII Dopo che fur le Ninfe, e chi dovea
 Entrato, il Nume giunse sul suo Carro;
 Con le Baccanti, e tutta l'assemblea,
 E montò il trono più che mai bizzarro:
 Chiusesi indi la Porta, e a ognun; che ardea
 Di voglia, e avea d'entrar dentro il Catarro
 Fù detto: ad uno ad un nel chiuso vallo,
 S'entra, e sarà così più grato il Ballo.
- XXIV Molte eran di Vertunno le degne opre,
 Che racchiudeva il Vallo. In bel Laghetto
 Poco lunge dal Margo alto si scopre
 Levigato cipresso all'aura eretto:
 La malagevol sua cima ricopre
 Un don futuro al Vincitor diletto:
 V'an Grappol, che i più bei vite non feo;
 V'à un Fiasco di buon Vin Policelleo.
- XXV Per compier rito venerando, e santo
 Vertun fatata pasta in la pur onda
 Stemperata avea; fra noi pur a gran vanto,
 Questa, e bel braccio, e bella mano monda;
 Ma l'astuto Marito, oh quanto, oh quanto
 Meglio usar seppe dell'arte gioconda;
 Unger fatto n'avea dal sommo al Pie'
 L'alto cipresso, che inalar già fe'.
- XXVI Vedeansi insieme uniti in altra parte
 Molti carri di quei, che al gran lavoro
 Portato i Vasi, e con piacevol arte
 Le proprie conche fatte avea sù loro
 Posar, tutte di mosto umide, e sparte
 D'alcuni graspi, che già pressi foro:
 Ne di ciò pago lor disteso in fondo
 Avea dei grandi Tini il lezzo immondo.
- XXVII Scelto il più bello della piana Valle
 Scorgeasi ancora, e come avien ne campi
 Un Rio segnar confine al proprio Calle,
 Perché lite, o ria guerra non avampi;
 Si Vertun qual Astrea, che mai non falle
 Diviso avea in due guerrieri campi
 Quel loco, che dovea pugne ostinate
 Mirar, e udir il suon di bastonate.
- XXVIII Alzò la voce intanto egli, e ben chiari
 Si alle gran schiere fece i giochi, e i spassi
 Già voi vedete disse, o Popol cari
 Come quel bel Pratel diviso stassi;
 In l'una, e in l'altra parte a schiere pari
 Ogni Fauno, ogni Satir diporrassi;
 Combatterete, ed avrà vinto il gioco
 Chi primo illeso andrà nell'ostil Loco.
- XXIX Quel che sù per l'altissimo Cipresso
 Sarà d'andar fin alla cima buono
 Prenda l'uva squisita, e il Fiasco istesso
 Di vino pien, che Bacco glien fa dono:
 Il far giochi dovunque oggi è permesso,
 Ma entrerà qui, chi fù più bravo, e buono:
 Chi combatte di fuor non avrà premio:
 A quei, che mal'oprar dispiacque il premio.
- XXX Chi poi sarà sì lesto, e coraggioso,
 Che di quei carri salterà al di là
 Senza inciampar o pria, vassen ritroso
 Di vincitor la gloria, e il premio avrà,
 Del Cipresso il bel gioco, e diletto
 In frà gli altri il primier luogo terrà;
 Il seguiranno pria de' carri il salto,
 Indi de' fauni e sa tiri l'assalto.

- XXXI Disse, e quelli, che all'apra fur poltroni
 Che ben sapevan d'esser conosciuti,
 Fuor de' steccati co' suoi compagni
 Principiar giochi, proprio da cornuti.
 Musa dei più belligeri campioni
 Tu i gran fatti mi detta alti e temuti;
 E per poco anca il tuo favor mi dona
 Gioconda abitatrice d'Eliconà.
- XXXII Prima, che ai Giochi si desse principio
 A se chaimò Pomona il buon Naupilio,
 E or disse non ti vò più mio mancipio
 Tien questo Pomo de' miei orti figlio,
 E come se tu fossi Orlando, o Scipio
 Ti voglio mio campion; vinci quest'Ilio.
 Trionfa abbatti, e se mi sei di gloria
 Vo' ti faccia un Turpino la tua storia.
- XXXIII Ad alcun forse troppa cortesia
 Chi sà non sembri, che la buona moglie
 Presente al Sposo con Galanteria
 Altri regali, e se medesma spoglie
 Del suo più bel; ma no' la gelosia
 Sol dei Potenti domina le soglie,
 E poi benché onestà stia trà la Selva
 Non è il suo Abbitator scortese belva.
- XXXIV Questo fù il primo dì, che al Prato, e al Colle
 Il rito degli Erranti Cavalieri?
 Apparve, cui la donzelletta molle
 Dava insegna, cignendo i brandi fieri,
 E campioni di sua bellezza folle
 Gli dichiarava, e si fatt'essi alteri
 Correa n tutte le vie dell'ampia terra,
 Movendo al Mondo sbigottito guerra.
- XXXV Ma già a Zampogne e Pive diessi fiatto,
 E in campo un bel Silvano se ne venne:
 In frà le Ninfe dentro allo steccato
 Surse la gara; e quasi che le penne
 Una cingesse corse in mezzo al prato,
 E senza chieder la grazia solenne
 Donò al Satire un gajo Gelsomino,
 E sei tolse per suo Cavalierino.
- XXXVI Dopo strani saluti: egli qual lampo
 Mossesi, saltò l'onda, e prese il legno;
 Ma la fortuna poseli un inciampo;
 Che nol stimò di tanta gloria degno:
 Dove nel pie' gross'era e minor campo
 Di stringer dava, ei strinse il vasto legno;
 Cadde in l'onda, un comun riso s'udio:
 Le Ninfe mirar filla, ella arrossio.
- XXXVII Entrò nel vallo a far le sue gran prove
 Un satir che dell'Orco, e di Gabrina
 Parea figliuol, ma più superbo Giove
 Certo non è: Trovò la sua Regina
 Ancor questo malnate, e pigro bove,
 Che si stimava cos'alta, e divina:
 Saltò, e fù così lento, e infingardo,
 Che in mezzo al lago andò il Campion gagliardo.
- XXXVIII Ed è pur ver, che i più brutti, e ignoranti
 I più superbi son di questo Mondo?
 Fischiar quei della Valle tutti quanti
 Dietro al superbo, che andat'era al fondo.
 La ninfa si nascose, e fe' gran pianti,
 E ognor crescea il rumor più furibondo:
 Usci il martano, e frà le grida strambe
 Fuggissi con la coda infrà le gambe.
- XXXIX Molti ancora chi più, chi men valente
 Pero sue Imprese, ma le fero invano:
 Infrà l'accolta spettatrice gente
 Chi un Satir vincitor, e chi un Silvano
 Ed un fauno volea, ma entrò repente
 Gajo Faunetto di bel viso umano:
 Ogni Ninfa il volea per se sdegnosa
 Ma partì di Dalinda con la Rosa.
- XL Corse, e sovra le elastiche ginocchia
 Piegassi, ed in un punto spiccò il salto;
 Costui non era awezzo alla conocchia,
 Ma nel Cipresso s'attaccò ben'alto:
 Esultava già già la sua sirocchia,
 Ma in voler dar con mano all'uva assalto
 Mentre dall'arbor lo staccò il Trionfo
 Sdruciolando perde', cadde, e fe' tonfo.

- XLI Schiusesi l'uscio, e entrò con passo altero
 Di Pomona il Campion, che tanto vale:
 Molto non corse, e qual piuma leggiero
 Spiccò un gran salto fuor dal naturale:
 E ognun mirò se aveva al tergo l'aie:
 Chi uno Stregone, un Mago lo pensò
 All'azion di qué doti un lo chiamò,
 E ognun credé si volesse il Cavaliera.
- XLII Si strinse più d'ognuno alto, e sicuro
 Velocemente, e senza perder teinpo
 Braccia allungando, e dietro all'arbor duro
 Stringendo, e arranchiando tutto a un tempo
 Le ginocchia alla cima andò sicuro;
 Spiccò i bei doni, e nello stesso tempo
 Calar lasciassi, e senza toccar onda
 Balzò nella pianura più gioconda.
- XLIII Corse a Bacco ben tosto, e di gran viva
 Suonò la Valle, e la stessa Pomona
 Venne, e lo ringraziò benchè da Diva;
 E i corni gli adombrò d'ampia corona,
 Intanto a suon di Nacchere e di Piva
 Entrar Satiri, e Fauni alla Tenzona,
 S'arresta tutti pronti in sù la mossa
 Vaghi ognun di mostrar l'agii sua possa.
- XLIV Uno d'essi partissi impaziente,
 E prese un lungo salto, e coraggioso;
 Ma in un orlo di Conca un po' emimente
 Inciampò e cadde; evento doloroso;
 Venne un altro a lui dietro immantinente
 Ma saltò corto, e pria sen ste' ritroso
 In una conca cadde; e n'uscì sporco:
 Sotto i carri fuggì, che pareva l'Orco.
- XLV Mentre aveano frà lor fiera contesa
 Un Satir, e un Silvan partiti insieme,
 Ed il lesto Silvan la palma presa
 Quasi al nemico avea; quando l'estreme
 Posse egli richiamando il giunse, e presa
 Gran forza con le corna urtollo, e speme
 Lui dando ardir, mentre giaceva a terra
 L'Oste, il salto spiccò, vinse la guerra.
- XLVI Una canora Piva a lui Pan diede
 L'incoronò, ed il povero Silvano,
 Che non ardiva ancor d'alzarsi in piede
 Ebbe da ognun compatimento umano:
 Il terzo gioco intanto ognun richiede,
 e Fauni, e Satiracci entrar nel piano:
 Baston stringeva ognuno, ed equatamente
 In ambi i campi si partì la gente.
- XLVII E già già ommai dall'una, e l'altra parte
 a Fronte erano i duri combattenti;
 E di timor le Ninfe avean cosparsa
 Le gote al mirar sol le Fiere genti:
 Quando mentre già acceso erasi il marte
 Premendo ai Zefiretti obbedienti
 Il tergo rimirossi, e non sono fole
 Scender Nube più splendida del Sole.
- XLVIII Come fugge il villan, quando il tremendo
 Fulmin cade, e la casa gli conquassa;
 Come stormo d'augel, che stà pascendo
 Visto il Nibio, il buon grano, e l'erba lassa;
 Come le nubi, che atro vel stendendo
 Givan fuggon se il Sol mirar si lassa,
 Fugirsi al folgorar della Divina
 Nube i Guerrier senz'altra disciplina.
- XLIX Su collinetta ella posossi, e appunto
 Come al fuggir della volubil tela
 Offre la scena mille oggetti a un punto,
 E i pria ascosi segreti apre, e disvela;
 Sì squarciassi, e da sacro orror fu punto
 Ognun, e si prostrò senza loquela;
 Piegò la cima ogn'arbore più dura,
 Garrir gli Augeli, si rallegrò Natura.
- L Non con la rossa Folgore sede
 In essa Giove; ma col scettro d'oro:
 Marre non v'era, ch'orrido fremea
 Allor sul Niester; delle grazie il coro,
 Vener, Saturno sua comparsa fea,
 Ed altri Numi si vedean con loro:
 Il primo a calar giù fù Ganimede,
 E a Bacco andò, che se ne stava in piede.

LI Colmogli Bacco la tazza di mosto,
 E il Fanciulletto la portò al gran nume;
 Egli videli il fondo tosto, tosto,
 E ogni Dio doppo lui ne bebbe un fiume:
 La bevanda a ognun piacque ma indisposto
 Saturno, che succhionne oltre il costume
 lasciò affè nella Pancia, e fama è ancora,
 Che a seder non potesse ei far dimora.

LII Giove lodò il buon Bacco, e a più non posso
 Tutti gli Dei gridare; oh bravo, eviva
 Silen, che non sò, come il vin d' adesso
 Tratto s'era, e a riber pensando giva
 Con Pan, Fauno, e Silvano, ognun comosso.
 Da rispetto, e con ogni, o Donna, o Diva
 E i due sposi, e le Ninfe andaro avanti
 A Giove, ed ei mirolli tutti quanti.

LIII Leggera Nube Bacco intanto avinse
 E le Botti u' sedeva a poco a poco,
 E a quella degli Dei s' unio, e si strinse
 E ambe saliro, che parean di foco.
 Oh Policella quanta mai ti cinse
 Gloria, allorché per te l'eterno loco
 Lasciò il gran Padre! Ah forse si dirà,
 Che ebbe quel buon Signor troppa umiltà.

LIV Ma chi il dice sen mente per la gola,
 E ber del dolce vin di Policella
 Mai non possa, e per l'invida parola
 Ogni vite Lui sia sempre rubella;
 Ma la Nube già rapida sen' vola
 E tutti gridan velia, velia, velia:
 Perché non posso anch'io salir con lei?
 Come ben delle stelle parlerei.

Annotazioni al canto IV

1. Quivi raggionasi del valoroso Amico Cavaliere Marchese Antonio Dondi dell'Orologio, che già un anno cortesemente e come è di Lui a me diresse un'elegante epistola in verso sciolto sull'uso della fisica in Poesia.

2. Tra i varj Riti de' Cavalieri erranti cravi pur quello di difender la Dama, sotto pena d'Infamia, e di consacrare a Lei tutto se stesso. Esse cingean la spada ai loro campioni, e a loro davano il nastro, ed essi erano da ciò contraddistinti. Veggansi alcune osservazioni dell'egregio Sig. e Paradisi avanti alla traduzione del Tancredi di Monsieur di Voltaire. Veggasi il Redi nell'Annotazione al Ditirambo la dove comincia, *et sicut instructe*. Queste nozioni anno dell'intricato, ed è più il dispartire, che la verità.